**Scheda 2 – Il vangelo della giustizia (Rm 1, 16-17)**

Nel proemio della lettera Paolo ha fatto cenno alla sua qualifica di evangelizzatore, in forza della quale vorrebbe estendere la sua attività fino a Roma. Ma qual è il contenuto del suo annunzio? Egli lo spiega immediatamente, dedicando ad esso la prima parte, la più lunga, della sua lettera.

All'umanità del suo tempo, percorsa da una crisi drammatica, ma anche da sinceri fre­miti di rinnovamento, Paolo lancia una sfida provocante: chi, se non Gesù di Nazaret, può indicare sia ai giudei che ai gentili una vera ed efficace via di salvezza? Anzitutto egli fa bale­nare la sua tesi (Rm 1,16-17), poi descrive la situazione drammatica in cui si trova l'uma­nità (Rm 1,18-3,20), e infine indica la soluzione di cui è portatore il vangelo (Rm 3,21-31): l'umanità peccatrice può diventare giusta solo accogliendo mediante la fede il dono della giustificazione che Dio le ha fatto in Cristo. Il contenuto essenziale del vangelo viene poi elaborato in chiave scritturistica (Rm 4,1-25) e infine vengono messi in luce gli effetti che esso provoca nella vita di chi vi aderisce (Rm 5,1-21).

Paolo è consapevole che nel vangelo da lui annunciato è contenuto un bene grandissimo, che riguarda la salvezza di tutta l’umanità. Proprio a questo tema egli intende dedicare la prima sezione della sua lettera. Ma prima di entrare nei dettagli egli intende presentare in modo sintetico la sua tesi. Egli lo fa sullo sfondo delle idee proprie del mondo giudaico, dove era profondamente radicata l’attesa di una salvezza futura e definitiva.

Paolo mette in luce anzitutto che proprio nel vangelo è contenuta la sal­vezza attesa dai giudei, sottolineando che essa è disponibile a tutti, ma si ottiene solo mediante la fede (v 16); egli aggiunge poi che questa salvezza è l'opera per eccellenza della giustizia di Dio (v 17).

*1. SALVEZZA E FEDE* (Rm 1,16)

Paolo enuncia la sua tesi in un'unica frase che si ricollega all'intenzione, espressa poco prima, di annunziare il vangelo anche ai cristiani di Roma: «*Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, prima del giudeo, poi del greco*».

Il programma che Paolo ha concepito è frutto non di dabbenaggine o di presunzione, ma della consapevolezza di avere un tesoro da comunicare. Egli infatti non si vergogna del van­gelo, quasi fosse qualcosa di poco conto, indegno di essere presentato pubblicamente; al contrario, è convinto che in esso è contenuta la «*potenza di Dio*», cioè una forza capace di attuare la «*salvezza*». Il popolo di Israele aveva già sperimentato la potenza di Dio quando questi lo aveva liberato dall'Egitto e aveva concluso con esso un'alleanza (cf. Es 24,1-11). Ma alla luce delle successive esperienze di peccato si era affermata la convinzione che solo negli ultimi tempi Israele avrebbe sperimentato la salvezza piena e definitiva (Is 45,8; 51,6-8) per opera del Messia, cioè di un re discendente di Davide, inviato da Dio al suo popolo (Is 9,5-6; 11,1-2; Ger 23,5-6).

La salvezza contenuta nel vangelo è disponibile «*a chiunque crede*». Il concetto di fede appare in alcuni passi significativi della Bibbia ebraica. Di fronte alla promessa di ottenere una discendenza innumerevole Abramo «*credette a JHWH, che glielo accreditò come giu­stizia*» (Gen 15,6). Dopo il passaggio del Mar Rosso «*Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè*» (Es 14,31). Isaia annunzia ad Acaz, re di Giuda, la liberazione dal re di Aram e di Samaria e, giocando sui termini «*credere*» e «*avere stabilità*», che derivano ambe­due dalla stessa radice '*aman*, aggiunge: «*Ma se non crederete, non avrete stabilità*» (Is 7,9b). Infine, in un altro testo isaiano si dice: «*Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pie­tra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà*» (Is 28,16). La pietra salda su cui Israele deve appoggiarsi (credere) per non vacillare, è JHWH. Il concet­to di fede ha dunque origine nella sfera dell'alleanza ed esprime, non diversamente dall'«*amore*» o dal «*timore*», l'atteggiamento con cui l'uomo aderisce a Dio e accetta la sal­vezza che gli viene offerta.

La fede non è dunque per Paolo, come invece sarà intesa nella Lettera di Giacomo (Gc 2,14-17), un atto dell'intelletto che accetta come vera una certa dottrina, ma l'adesione piena e totale a una persona, un lasciarsi coinvolgere in essa, nei suoi pensieri e nei suoi progetti. La migliore illustrazione del significato che assume per lui la fede si trova al ter­mine del discorso della montagna, dove chi ascolta la parola di Gesù e la mette in pratica è paragonato a una casa fon­data sopra la roccia, che nessun nubifragio potrà mai abbattere (cf. Mt 7,24-27).

La salvezza di cui è por­tatore il vangelo è a disposi­zione anzitutto del «*giudeo*», in quanto era stata promes­sa ai membri del popolo eletto. Ciò non esclude però che essa sia rivolta anche al «*greco*», cioè a tutti gli altri. All'epoca di Paolo i giudei erano soliti attribuire ai gentili, anche se apparte­nevano a diverse nazionali­tà, l'appellativo di «*greci*», a motivo della cultura e della lingua predominante nel­l'impero romano. La prece­denza riconosciuta ai giudei non significa dunque esclu­sione per nessuno: se alcu­ni sono stati chiamati per primi, ciò è soltanto in vista di un servizio e di una responsabilità nei confronti di tutti gli altri.

*2. FEDE E GIUSTIZIA DI DIO* (Km 1,17)

L'efficacia salvifica del vangelo deriva dal fatto che in esso si rivela la «*giustizia di Dio*»: «In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per la fede vivrà (Ab 2,4)».

Nelle lingue moderne il termine «*giustizia*» viene spesso usato per designare l'attività punitiva di Dio nei confronti del peccatore, mentre si ritiene «*giusto*» l'uomo che dà a cia­scuno ciò che gli spetta. Nel linguaggio biblico invece la «*giustizia*» di Dio è la coerenza con cui egli attua nella storia gli impegni che si è assunto concludendo con Israele la sua alleanza. Le «*vittorie (giustizie) di Dio*» sono i suoi interventi salvifi­ci in favore del suo popolo (Gdc 5,11).

Nei momenti di crisi, determinati dal peccato di tutto il popolo o di singoli individui, i salmisti si appel­lano spesso con accenti accorati alla giustizia di Dio: «*non ho nascosto la tua giu­stizia in fondo al cuore, la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato. Non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà alla grande assemblea*» (Sal 40,11). «*Li­berami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia*» (Sal 51,16). «*Il Signore ha mani­festato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia. Egli si è ricordato del suo amore, della sua fedeltà alla casa di Israele. Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio*» (Sal 98,2-3). Il fatto che in queste preghiere la giustizia sia menzionata in parallelismo con altri attributi divini quali la fedeltà, l'amore e la grazia significa chiaramente che essa designa Dio in quanto sempre disponibile a salva­re gratuitamente il suo popolo.

Alla giustizia di Dio deve corrispondere nell'uomo un'analoga giustizia, che è vista soli­tamente come il risultato dell'obbedienza alla sua volontà. Secondo il Deuteronomio «*la giu­stizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore nostro Dio, come ci ha ordinato*» (Dt 6,25). Dopo aver descritto il giusto come uno che pra­tica i precetti morali, Ezechiele conclude: «*Se cammina nei miei decreti e osserva le mie leggi agendo con fedeltà, egli è giusto ed egli vivrà, parola del Signore Dio*» (Ez 18,5-9). Ma più in profondità la giustizia è strettamente collegata con la fede, come appare nel testo sopra citato riguardante Abramo (Gen 15,6), che l'apostolo utilizzerà in seguito (cf. Rm 4,3).

Nel vangelo la giustizia di Dio «*si rivela*», non solo perché in esso si parla di questa pre­rogativa divina, ma soprattutto perché attraverso il vangelo Dio stesso esercita la sua giu­stizia verso quelli che credono, conferendo loro la salvezza promessa. La giustizia di Dio si rivela «*da fede a fede*». Questa espressione può significare da una fede iniziale a una fede più matura; ma forse con essa Paolo vuole semplicemente dire che la potenza misericordiosa di Dio può operare solo se è accolta per mezzo della fede (cf. Rm 3,28): al di fuori di un contesto di fede il dono di Dio non può dare alcun frutto.

A sostegno di questa affermazione Paolo cita un brano del profeta Abacuc che, in occa­sione di un'invasione nemica, afferma: «*Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fedeltà*» (Ab 2,4). In questo testo colui che non ha l'animo retto è l'empio, il quale a motivo del suo peccato si è allontanato da Dio, mentre il giusto è colui che si è mantenuto fedele a Lui. La «*fedeltà*» è l'atteggiamento di chi aderisce a Dio e si lascia coinvolgere pienamente nel suo piano salvifico, compiendo fino in fondo la sua volontà: essa perciò non è altro che la «*fede*», come hanno capito bene i traduttori greci di Abacuc, i quali usano qui il termine *pistis* (fede). La "vita" concessa in forza della fede è la possibilità di non soccombere di fronte ai nemici; ma in senso più ampio indica la piena comunione con Dio.

Il testo profetico è utilizzato da Paolo per provare che è proprio mediante la fede che l'uomo riceve la salvezza di Dio. Non si può però escludere che egli proietti sul testo di Abacuc la sua teologia della giustificazione e, discostandosi leggermente da quanto il pro­feta intendeva, lo legga in questo modo: «*Colui che è giusto mediante la fede, vivrà*».

*3. CONCLUSIONE*

Paolo ritiene dunque che l'intera umanità sia bisogno­sa di salvezza, e quindi sia afflitta da un male profondo che non può essere risanato se non da un Essere supe­riore, che egli identifica con il Dio di Israele. Egli è anche profondamente convinto che questo Dio si è ora messo in contatto con que­sta umanità mediante un suo inviato, Gesù di Nazaret, il quale gode della prerogati­va unica di essere suo Figlio. Questo è il nucleo centrale del «*vangelo*», cioè del lieto annunzio di cui Paolo è por­tatore.

Nel vangelo è contenuta perciò la rivelazione finale e definitiva della "giustizia" di Dio, cioè di quella misericordia infinita che lo porta a chinarsi sulle miserie umane per alleviar­le e guarirle. In esso vi è una potenza che non è semplicemente umana, e di conseguenza opera al di là delle capacità di coloro che lo annunziano. Essa è a disposizione di ogni esse­re umano, il quale può appropriarsene solo per mezzo di quell'atteggiamento di radicale disponibilità che la Bibbia definisce con il termine "fede".

L'apostolo però è consapevole che la sua proposta può essere compresa e accettata solo se si afferra il problema di cui rappresenta la soluzione. Perciò prima di esporre più in pro­fondità il suo pensiero circa la rivelazione della giustizia di Dio, egli passa a descrivere la situazione di "non giustizia" in cui tutta l'umanità è venuta a trovarsi.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. Paolo dichiara che non si vergogna del vangelo (Rm 1,16), anzi afferma che predicare il vangelo è per lui un "dovere" (cf. 1Cor 9,16). In quali occasioni abbiamo avuto il coraggio dell'annuncio evangelico e in quali ci siamo nasco­sti o mimetizzati? Proviamo disagio e imbarazzo o addirittura vergogna di fronte ad alcune affermazioni del Vangelo di cui, secondo la logica di Paolo, dovremmo vantarci? Perché questa vergogna è particolarmente radicata nei giovani? Come superare tale vergogna? Quali le difficoltà principali dell'an­nuncio della nostra fede?

2. Per Paolo il Vangelo è salvezza per chiunque crede (cf. Rm 1,16). Che cosa significa "credere"? Quale valore e spazio ha la fede nella nostra vita perso­nale?

3. In che misura siamo coscienti della responsabilità dell'evangelizzazione? Quali mezzi abbiamo per far partecipi gli altri di ciò che abbiamo ricevuto?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*: nn. 86-94: la fede; 196-198: peccatori riconciliati